

Ottobre 1944: l'accoglienza profughi in val Bedretto

Renata Brogгинi

Inquadramento storico

La Svizzera viene coinvolta nelle vicende italiane dal 25 luglio 1943, a seguito dell'improvvisa caduta di Mussolini e del regime fascista, e in modo diretto, dall'8 settembre, per l'armistizio italiano con gli anglo-americani, quando la frontiera sud diventa possibile via di salvezza per i perseguitati dai nazifascisti, ormai padroni del nord Italia.

I primi arrivi alla frontiera sud si hanno il 12 settembre, quando uno squadrone del «Savoia Cavalleria» (670 militari, inquadrati, con armi, salmerie, cavalli) si presenta al valico di Ligornetto e chiede internamento nel paese neutrale - come dalla convenzione dell'Aja del 1907; verranno subito inviati nella regione dello Seeland dove resteranno sino a fine guerra. Il 17 settembre, invece, oltre 12.000 militari sbandati entrano dalle colline del Mendrisiotto e dalla zona di Ponte Tresa e, dopo una notte in attesa della decisione di accoglienza, sono inviati in varie località del Canton Berna in alloggi di fortuna: scuole, palestre, ritrovi pubblici, e poi verranno smistati in campi di lavoro o in famiglie.

È poi la volta dell'arrivo alla spicciolata di politici e di profughi per motivi razziali: specie per questi ultimi, le guardie di confine hanno l'ordine di respingere, tanto che Berna, per sicurezza, invia alla frontiera sud militi svizzero-tedeschi. La ferma reazione del Consiglio di Stato del Canton Ticino attenua queste norme restrittive: gli arrivi continuano, ma nei mesi invernali vi sarà un più deciso repingimenti di ebrei.

Autunno 1944: le prime zone libere

Con l'avvicinarsi del fronte di guerra alla linea Gotica e con le prime zone libere in Piemonte nelle Alpi del Cuneese, nelle Langhe, in Monferrato, si pensa a una fine imminente delle operazioni militari sul fronte italiano. Nella zona dell'Ossola, con gli attacchi di formazioni partigiane e a seguito dell'approssimarsi degli Alleati, si forma una «repubblica partigiana» con una Giunta di governo che dal 9 settembre al 14 ottobre 1944 vive 40 giorni di libertà. Ufficiale ticinese, Bernardino Rovelli, a cinquant'anni degli avvenimenti ricordava:

Un «famoso» allarme c'è stato nel mese di luglio del 1944, e in quell'occasione è stato mobilitato il Fronte sud del San Gottardo: «Arriveranno di certo parecchi treni carichi di munizioni ad Airolo», ci è stato comunicato. Noi, della cp. Fr. Mitr. Mont. 228, stazionati in valle Bedretto, dopo l'allarme siamo saliti verso il Grandinagia. Da lontano si vedevano le tenui luci blu dei fari dei camions i quali, partendo da Airolo, entravano in valle Bedretto trasportando in continuazione munizioni di ogni tipo. L'allarme si era verificato perché truppe di Alpini neofasciste e germaniche stazionate in valle Formazza stavano eseguendo un combattimento in direzione del confine svizzero. Il comandante al passo San Giacomo, capitano Arturo Motta, non conosceva l'entità di questa manovra e nemmeno la forza delle truppe, oppure ancora se vi fosse l'effettiva intenzione di sconfinare in Svizzera, dato che allora dai germanici ci si poteva aspettare di tutto e pure dai neofascisti della Repubblica di Salò. Questo allarme della truppa è stato per noi oltremodo proficuo e istruttivo. Ci ha aiutati a scoprire alcuni piccoli nei, di pochissima entità. Eravamo pronti a tutto!

Poi fascisti e tedeschi riprendono il controllo dei presidi della zona e dei centri industriali di Domodossola, Baveno, Stresa: la valle è rioccupata, e hanno inizio rappresaglie indiscriminate, e con esse le fughe verso la Svizzera. Dal 10 ottobre inizia un vero esodo di civili verso la Svizzera: verso Briga, ma anche verso Locarno che, collegata a Domodossola dalla ferrovia, diventa centro del soccorso ai fuggiaschi, per lo più più donne e bambini. L'espatrio più significativo avviene però via val Formazza dal passo San Giacomo; sono partigiani, uomini della Giunta, ma anche donne che si trovano nelle zone a ridosso del confine, che cercano salvezza raggiungendo la val Bedretto, dove la truppa ticinese è dislocata e pronta

all'accoglienza: «Scappavano nel vero senso della parola, provenienti da sud e man mano che avanzavano verso nord, cioè il San Giacomo, raccoglievano la gente che ancora era rimasta».

Scriva Sergio Cerri, partigiano di Omegna:

I militari svizzeri vedono arrivare in mezzo alla neve alta profughi allo stremo delle forze, inseguiti fin quasi dentro il territorio elvetico da truppe fasciste e tedesche: Verso le dieci si sente una sentinella fuori che urla in ticinese: «Sono un tenente della guardia svizzera, se volete salvare la pelle dovete entrare subito, perché arrivano!». La guardia era venuta fino al rifugio che dista dal passo un chilometro e mezzo perché da una postazione avevano avvistato tedeschi e fascisti della «Monte Rosa» che scendevano... Ci siamo subito incolonnati per entrare, portavamo quattro feriti sullo slittone ma c'erano due metri di neve e così, con i moschetti, abbiamo improvvisato delle barelle... Al confine ci fanno entrare: a 100 metri dobbiamo mettere le armi nella neve, incrociate a tre. In quel momento arrivano i tedeschi, si presentano all'ufficiale svizzero e gli intimano di consegnarci. L'ufficiale dà un ordine e i suoi si schierano. C'è con noi un ebreo di Vercelli: «ragazzi, qui si mette male...»... lo svizzero punta la pistola al tedesco: «Io sono neutrale e difendo la neutralità»... Si è preso un bel rischio, per avvisarci è venuto fino alla caserma della finanza... .

L'ufficiale partigiano Aristide Marchetti di Laveno Mombello annota nel suo diario: «Se il nemico ci attacca siamo finiti. Non c'è che la Svizzera: l'esilio. Dopo tanto scrifici, dopo tante speranze...»; mentre Vincenzo Ferrari uno dei tanti ricorda l'impatto con la pattuglia svizzera: «Nevica come Dio la manda, il giorno dopo sconfiniamo, vagando come imbecilli scivolando sulla neve. Dalla nebbia spunta una pattuglia con l'elmetto in testa, ci manca il cuore; siamo disarmati in mano ai tedeschi! Per fortuna sono svizzeri, hanno un elemetto simile a quello tedesco; un soldato ci grida in italiano di non aver paura, e ci aiutano a scendere». I fuggiaschi infatti, percorrendo nella neve il sentiero che scende dal passo San Giacomo (2300 m), ma alcuni anche in teleferica, vengono condotti fino All'Acqua, quindi ad Airolo, su autocarri o a piedi.

Val Bedretto: terra d'asilo della repubblica dell'Ossola

Nelle vicende dell'ottobre 1944 in val Bedretto - dove la Cp. fr. fuc. mont. 1/228 era decentrata al fortino del San Giacomo, vicino al confine, e la IV/228 al Forte del Grandinagia - spiccano i nomi di diversi ufficiali e soldati svizzeri, oltre a Rovelli - «benemerito», si può dire, per aver scattato le foto dell'ingresso dei profughi in valle, uniche su quest'«esodo», per di più contro il divieto militare: Zaverio Simmen, Cherubino Darani, Cesare Calgari, Arturo Motta, Remo Croce, Melchiorre Dotta, Martino Schlegel, al comando del col Luschiger; tutti impegnati pur nelle diverse mansioni a gestire quell'intensa settimana, quando in val Bedretto sono accolte oltre 1200 persone. I partigiani si portano anche prigionieri tedeschi e fascisti che si arrendono e non hanno crimini da scontare. Li portano «con le scarpe», cioè vivi, gli altri li mandano in Svizzera «senza scarpe...»: prima della frontiera vengono fucilati. Un modo di dire che in Ossola diventa proverbiale. Il ricordo del giovane partigiano Paolo Bologna:

Nel pomeriggio del 21 ottobre inquadrati su verso il san Giacomo, auto gettate nei burroni, due cannoncini precipitati giù per la cascata del Toce: una piccola Dunquerque più si sale più c'è neve. Sorpassiamo la colonna di prigionieri diretti al confine... Ormai è buio, si intravede il famoso wag-ristorante del Passo o quel che ne resta. Arriviamo al confine, incontro due o tre soldati svizzeri ma proseguiamo ancora tutti armati per un tratto. Passa la voce che ci fanno entrare armati perché «concedono l'onore delle armi». Balle, il deposito delle armi è più avanti, probabilmente oltre la cappelletta di san Giacomo che non è proprio a filo del confine; nella neve c'è steso un gran telo-tenda, scarichiamo il nostro armamentario. Non è un momento piacevole, anche se siamo giovani lo capiamo, ma presiede al versamento un ufficiale delle guardie di frontiera (quelli col cappellone) che ha parole gentili per tutti. Ripensandoci dopo, deve aver provato simpatia per noi della retroguardia. Credo che siamo se non gli ultimi tra gli ultimi. Il mattino dopo entra Tibaldi con la Giunta. Ci fanno entrare in una caserma: ricordo i letti a castello di legno, un delizioso tepore e un altrettanto odore-profumo. Mi sembra di cioccolata, o forse di sigarette *Bleu Ribbon*. Ci danno qualcosa di caldo e sostanzioso. Ne avevamo bisogno. Non il loro energico spatz o galba, ma corroborante e benvenuto. Dormiamo lì, il mattino dopo zaino in spalla scendiamo all'Acqua, a piedi sino ad Airolo; i soldati seduti sui muraglioni mi pare, ci fotografano.

Eugenio Cefis, vicecomandante della «Valtoce», lascia scritto nel diario:

Alle 4.45 entriamo in Svizzera, dopo aver distrutto tutto quanto poteva servire della casermetta della Guardia di Finanza. A 100 m. dal confine ci disarmano, poi si prosegue (15 minuti circa) fino al Blockhaus. Là si danno le generalità (do le mie) ed ad un sommario esame degli zaini. Poi mentre le donne entrano a mangiare, ci mettono nella baracca della teleferica. In piedi, fa un freddo cane. Restiamo lì fino alle 6 circa. Poi partenza per il fondovalle. La pista è stretta e molto ripida. Le numerosissime cadute, specie di Giannino e di Arturo, fanno per qualche istante scordare la malinconia ed il dolore del momento. Alle baracche, incontriamo gli uomini di Ugo. Con Tibaldi, Masini, ecc. faccio una buona colazione, distribuiscono sigarette.

Rovelli osserva: «In tutti i casi, contrariamente a quanto è stato scritto da taluni scrittori o giornalisti, non mi consta che la popolazione della Valle Bedretto accolse a braccia aperte questi rifugiati per un semplice motivo: gli uomini che avevano la famiglia erano tutti in servizio militare; le donne dovevano occuparsi dei figli, della casa e di tutto quanto concerneva la stessa, i bambini dovevano essere curati anche loro e quindi, le donne non potevano di certo andare sulla strada per salutare questi rifugiati... Di certo avevano ben altro da fare che pensare alla gente che passava e chi entrava in Valle Bedretto...». Diego Orelli, ora sindaco di Bedretto, ricorda invece il loro passaggio e la carezza ricevuta da una di quelle donne «pitturate», ormai in salvo nella sua valle. I componenti la Giunta di Domo saranno tra gli ultimi a espatriare via val Formazza e passo San Giacomo coi partigiani della «Valtoce», tra il 18 e il 23 ottobre. Uno di loro, Ettore Tibaldi:

La mancanza di munizioni e l'enorme stanchezza delle nostre truppe rendevano inutile un nuovo tentativo di difesa della Cascata del Tose, tanto più che le nostre pattuglie di sciatori avevano scorto dei reparti nemici provenienti dal Monte Vanino, ciò che faceva supporre che il maggiore Superti avesse dovuto abbandonare Devero. In queste condizioni, siamo costretti a rifugiarsi in Svizzera con l'ultimo plotone, dal Passo San Giacomo, il 22 ottobre allo 0440. Dopo aver dato al maggiore Calgari, comandante delle truppe svizzere in quella località [All'Acqua] alcuni particolari sullo sviluppo dell'azione che aveva provocato la nostra ritirata, fummo accompagnati a Bedretto, e di là alla Casa d'Italia a Bellinzona».

Appena terminata la guerra, il colonnello Antonio Bolzani, del comando territoriale 9b del Ticino, scriverà: «Dal rapporto del Comando militare in Valle Bedretto risulta che furono consegnati: 57 pistole mitragliatrici, 21 fucili, 48 rivoltelle, 35 pistole automatiche, pugnali, coltelli, caricatori, una motocicletta, alcune slitte, coperte di lana, un toro, un vitello, ecc». «Guai se non ci fosse stata la Svizzera!», commenterà Cefis:

Per la strategia degli alleati e dei movimenti clandestini, la Svizzera era un nodo vitale. Se non ci fosse stata la Svizzera, l'occupazione d'Europa per i tedeschi sarebbe stata molto più facile. La Svizzera era un polmone oltre che reale, anche ideologico: il sapere che alle spalle c'era la Svizzera moltiplicava il coraggio. Inoltre, c'erano la pulizia, la logica, il buonsenso svizzeri - anche se talvolta erano antitetici al nostro modo di vivere, perché come partigiani eravamo dei «fuorilegge», mentre la Svizzera era la legge operante in tutti i campi. Noi uscivamo da un'Italia nella quale le uniche luci nella notte erano quelle dei bombardamenti aerei per andare in una Svizzera tutta illuminata, con una vita normale, con gente che pur tra mille difficoltà viveva come noi eravamo abituati a vivere in pace. Il pensare che in mezzo a quell'Europa in fiamme ci fosse una simile organizzazione operante giorno per giorno era la ragione dell'avvenire, perché se non ci fosse stata la Svizzera, per noi sarebbe stata la disperazione assoluta.

Poi, appena oltre confine, la solita procedura: disarmo, ispezione, invio alla centrale di raccolta a Bellinzona per la trafila burocratica con l'interrogatorio, la disinfestazione, e la decisione dell'invio in villaggi della Svizzera interna, nei campi aperti per militari sbandati. Salvo poche eccezioni, anche i profughi giunti in valle Bedretto vi resteranno sino a fine guerra.